anno XVII n. 1 maggio 2002

CORALE CITTÀ DI ACQUI TERME

periodico di informazione culturale

Spedizione in abbonamento postale - comma 27, art. 2 Legge 549/95 - Filiale di Alessandria Registrazione Tribunale di Acqui Terme n. 58 del 27 luglio1986 / Pubblicità inferiore al 50% Direttore responsabile Giulio Sardi / Grafica ABACO advertising Acqui Terme / Stampa Pesce Ovada

CORALE CITTÀ DI ACOUI TERME

Via Roma, 1 - Casella Postale 15 - 15011 Acqui Terme (AL) Italia Tel. 0144 356702 - 0144 57389 - 0144 324068 - 0144 321434 www.corale.it e-mail: grillo@mclink.it

LA NOSTRA SSITÂ: LA MEMORIA CANTATA

Un dialogo con la Storia. Così, in quattro parole, la somma di quanto accaduto dall'autunno ad oggi nella città della Bollente.

Dopo l'edizione della Vita di S. Guido, una fioritura di eventi: l'inaugurazione della Nuova Biblioteca Civica, il libro sul Cartulare Alberto intorno al Medio Evo, la ristampa anastatica della Storia patria del Biorci, la riapertura della piscina romana e il progetto di una città museo, i programmi di schedatura degli archivi dell'Acquese e il ritorno degli Statuti del sec. XIII - accompagnati da altri fondi storici dell'ospedale - ricollocati nelle raccolte documentarie comunali.

È un rinascimento di interessi che ha contagiato inevitabilmente, pur "in piccolo", anche le nostre pagine. Esse, oltre a cantar di coro, delle fatiche delle voci e degli strumenti, qua e là proveranno a scavare non suoni ma memorie, attingendo a vecchie cronache e a carte ingiallite. E, conversando col testo, riguardo a que' fatti antichi, chissà che non derivi anche al cantore qualche giovamento. Riscoprendosi sgaientò anche la sua voce suonerà più intonata e sicura e forte.

Poiché, come dice Cicerone (Omnes omnium caritates patria una complexa est) a proposito del luogo natio, solo questo è capace di abbracciare le dedizioni che tutti rivolgono, con affetto, ai loro cari.

Il che si trasforma, nell'altra lingua materna, quella del poeta Carâsa, nei meno appariscenti (ma più immediati) versi che radunano inn'anma sula / Buient, Pais e Nui. Poiché la fonte calda e il paese ("città" pare troppo anonimo) sono valori che chi abita vicino alla Bormida mai dimentica.

La morale? Non bisogna necessariamente leggere il De officiis per averlo, ugualmente, nell'animo.

Giulio Sardi

I concerti, al Teatro aperto di Piazza Conciliazione, nei gioni 20 - 21 - 22 e 23 giugno

... È IL TEMPO DI "ACQUI IN JAZZ"

Torna "Acqui in jazz": la tradizionale rassegna attecchita (era il 1994) tra le colline del Monferrato propone anche quest'anno tre serate (più una) di notevole fascino, ospitate - come di consueto - dalla suggestiva cornice di Piazza Conciliazione, tutte con inizio alle 21,30.

Giovedì 20 giugno, la rassegna verrà inaugurata dal quintetto del saxofonista americano Benny Golson, uno degli artefici contemporanei della storia del jazz. Nella sua *band* anche l'emergente giovane pianista Antonio Ciacca, un talento riconosciuto tanto in Italia quanto all'estero.

Venerdì 21 giugno di scena il Bansigu Jazz Quintet, capitanato da Cesare Marchini, figura storica del jazz locale, già alla corte newyorkese di Lennie Tristano nei primi anni Cinquanta.

Il terzo tempo della rassegna, Sabato 22 giugno, sarà affidata ad un duo composto dal cantautore Gianmaria Testa e dal chitarrista e compositore Battista Lena per vivere la musica jazz senza rinunciare alla tradizione e alle contaminazioni colte e popolari.

Domenica 23 giugno, invece, le note tra antico e moderno del Sestetto vocale ungherese "Unicum Laude". La rassegna è organizzata dalla Corale "Città di Acqui Terme" e dal Comune

di Acqui Terme con il patrocinio e il concorso di Regione e Provincia.



foto: Enrico Minass

LE COLLINE DEL JAZZ

Come vibra il jazz negli esecutori. E come ha fatto vibrare la città in questi quasi dieci anni di concerti, di ore passate a studiare e suonare insieme nei vari seminari, di ritmi scanditi - misti a quelli della borbottante fonte Bollente (in quella piazza le prime edizioni), di *a solo* di fiati, di glissando di strumenti, di voci pronte a scaldare ulteriormente le prime sere d'estate...

Tutto comincia nel 1994, complici Paul Jeffrey, Maurizio Caldura (un amico della rassegna, scomparso nel gennaio '98) e Giampaolo Casati. È l'edizione numero uno, quella che fa capire che il terreno del Monferrato non produce sono Moscato o Dolcetto...ma anche jazz.

Ecco allora una carrellata- senza pretese di esaustività - su questi anni di spettacolo: si alternano la Bansigu Big Band e Danila Satragno, Paul Jeffrey e dieci strepitosi studenti americani ('96), Riccardo Zegna e la voce di Anna Sini ('97), la tromba di Enrico Rava e poi, Adrien West e Dado Moroni ('98), Gianni Coscia ('99), la Key Forster Jackson Band, il quartetto di Gianni Basso e Raquel Gould (2000), Kenny Wheeler e Piero Leveratto e Tom Kirkpatrik (2001)...

Poi ecco le musiche, attraverso gli autori: Gershwin, Nat King Cole, Duke Ellington, Louis Armstrong, il fascino di quel gioco "improvviso" dei suoni, quando sembra che sia lo strumento a guidare l'artista (e non viceversa).

Speriamo in una grandissima edizione (le premesse ci son tutte), per poi far davvero eccezionale quella dei dieci anni.

Sistema museale acquese: dopo le sale del Castello, inaugurata la Piscina di Corso Bagni.

ALLE TERME CON GLI ANTICHI ROMANI

A cqui si avvia a riconquistare il suo passato. È un *iter* difficoltoso, talora, che non può coniugarsi, ovviamente, con la velocità, ma i progressi sono tanto inequivocabili quanto costanti. Sabato 16 marzo una nuova tappa, con l'inaugurazione dell'area archeologica della Piscina Romana, situata nei pressi di Palazzo Valbusa, accompagnata da un flusso continuo di persone visitatrici (e così anche nel successivo pomeriggio domenicale).

Il nuovo sito è stato realizzato allestendo un ampio e accogliente salone sotterraneo; esso ospita alcune vetrine a custodia dei reperti - piccoli lacerti di volte decorate a mosaico e tessere sparse, cornici marmoree, resti di capitelli, di tegole *mammatae* e di *tubuli* per la convenzione



Piscina romana di Corso Bagni: un momento dello scavo del 1913

dell'aria calda, ugelli in terracotta, uniche sopravvivenze dei mantici del *praefurnium* - ma anche funzionali pannelli illustrativi e, soprattutto, i resti della grande vasca (un rettangolo di 13 metri per 6 e mezzo, scavata nella roccia, e, al tempo, alimentata dalle acque della Bollente) che doveva costituire una delle grandi attrazioni dell'*Aquae Statiellae*, rinomata stazione termale dei primi secoli dell'era cristiana.

In contemporanea, presso l'Aula Magna del Liceo Classico, era presentata la nuova guida del museo archeologico cittadino, un piccolo gioiello inaugurato nella primavera 2001 nella sede del Castello dei Paleologi.

Il catalogo (80 pagine), con i suoi saggi, coordinati dalla Dott.ssa Emanule Zanda (Soprintendenza ai Beni Archeologici del Piemonte), riflette, però, solo una parte del progetto relativo all'organizzazione di un ambizioso sistema museale acquese. Esso dovrebbe svilupparsi tanto attraverso l'ampliamento dell'area espositiva del castello (dotato non solo di nuove sale, ma di capienti magazzini, archivi e un piccolo laboratorio di restauro), quanto tramite la realizzazione di un articolato percorso archeologico implicante valenze sia scientifiche, sia didattiche.

Esso, prendendo avvio dalla casa delle memorie del Castello, potrebbe avere le sue *stationes* non solo nell'area di Corso Bagni, ma anche

presso l'impianto artigianale di via Cassino, le strutture romane di via Galeazzo, la fontana dinanzi il Municipio e la vicina area di via Scatilazzi in cui sono state recentemente identificate le vestigia del teatro romano.

Riguardo queste ultime - ha detto Emanuela Zanda - il rinvenimento dei resti in luogo pubblico faciliterà la loro valorizzazione: ma, allo stato attuale delle ricerche (lo scavo è ancora in corso), si è lontani dall'elaborazione di sistemazioni definitive, anche se si può già ipotizzare la posa di due passerelle per la visita, la prima ad attraversare la *cavea*, l'altra a percorrere il corridoio d'accesso tra i gradoni.

In un futuro prossimo, dunque, un successivo contributo editoriale avrà modo di illustrare il recupero dei siti cittadini sopracitati (anche di Piazza Conciliazione, la cui campagna di scavi si è conclusa in tempi troppo recenti per permettere un'esaustiva elaborazione dei dati forniti da reperti e rilievi), ma anche di coinvolgere nel progetto le aree d'interesse del territorio, innescando prospettive di turismo archeologico oltreché termale.

Senza dimenticare, poi, gli Archi Romani, sul greto della Bormida, da sempre simbolo - con la fonte calda - della nostra città. Qui, in un futuro forse più lontano, una nuova area per spettacoli, che avrebbe inoltre il pregio di rimettere in comunione la città con il suo fiume.

Una nuova Acqui (romana, e poi medioevale, con le sue vestigia longobarde, franche, aleramiche, comunali e vescovili...) attende i turisti. *Valete atque salvete*.



Particolare della piscina romana: conduttura in bronzo.

SISTEMA MUSEALE ACQUESE

Assessorato alla Cultura

Palazzo Robellini, Piazza Levi 12, tel. 0144 770272, 15011 Acqui Terme

CIVICO MUSEO ARCHEOLOGICO

Castello dei Paleologi, tel.0144 57555

Indirizzo Internet: http://www.acqui - www.acquimusei.it/archeo

YO YO MUNDI: ALLA BELLEZZA DEI MARGINI

Questo il titolo del nuovo CD degli Yo Yo Mundi, uscito il 12 aprile con il marchio Mescal. Sono undici i pezzi vocali e strumentali che, come al solito, si avvalgono del contributo di tanti amici (da Beppe Quirici a Claudio Lillo Fossati, da Luca Olivieri a Andrea Assandri e altri ancora).

È quello degli Yo Yo un lavoro radicato nella propria terra: le suggestioni nascono ancora una volta dal dialetto (cfr. la filastrocca *Ambaradan*), dal paesaggio locale (con un' ideale puntatina in quel di Prasco con *La casa del freddo*) e dai suoi simboli (nello strumentale *Monferrina 2006* ecco le vigne e la fonte Bollente). Coerente l'ispirazione, ma anche il discorso musicale che - felicemente - si innesta sulla direttrice degli ultimi album (da "L'impazienza" a "Sciopero"). Assolutamente da ascoltare.



In attesa dell'inaugurazione ufficiale, collaudo per il Laboratorio

METODO ORFF EQUILIBRIO NELLA CREATIVITÀ

Questo il titolo del seminario didattico che la Scuola di Musica della Corale ha organizzato nei giorni 19-21 aprile ad Acqui, in collaborazione con il Comune e il Laboratorio Musicale Territoriale, rivolto agli insegnanti della scuola dell'obbligo. Docenti Wolfgang Hartmann (membro della *Fondazione Orff-Schulwerk*, pioniere, circa dieci anni fa, della diffusione di queste metodologie nel Monferrato) e gli acquesi Silvio Barisone e Anna Maria Gheltrito (Scuola di Musica della Corale).

Proficuo e festoso il seminario, che di fatto ha salutato una prima inaugurazione (e un positivo collaudo) degli ambienti e delle dotazioni del *Laboratorio Territoriale di Musica* sito presso le Elementari "Saracco" di via XX settembre.



Acqui Terme, Laboratorio Musicale, 19 aprile 2002. Il maestro Hartmann e i bimbi delle Elementari.

BIBLIOTECA DEL CORO

Due scelte in continuità con il passato recente.

Che aveva dedicato al canto Banditi della "Acqui" una pagina nel numero della scorsa primavera, e che ora invita ad approfondire l'esperienza successiva all'8 settembre 1943 attraverso la lettura degli atti del convegno Canzoni e Resistenza, utili poiché la lotta partigiana "è per noi una grandissima eredità, che dobbiamo avere il coraggio di usare, con la musica e con le parole, per trovare nuove vie di liberazione e nuove vie di resistenza".

Seguirà - in attesa delle serate musicali estive de L'Isola in Collina a Ricaldone - la segnalazione della recente biografia dedicata da Aldo Fegatelli Colonna a Luigi Tenco, il cantautore ricordato, sul giornalino precedente questo, dai versi dialettali di Piero Milanese.

Siamo i ribelli della montagna...

Canzoni e Resistenza: è questo il titolo del volume, edito dal Consiglio Regionale del Piemonte (Comitato per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana) e dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle Province di Biella e Vercelli, curato da Alberto Lovatto, che raccoglie i contributi delle due giornate di studio che si tennero proprio a Biella nell'ottobre 1998. Un'opera ricca per diversi motivi.

Innanzitutto vi si legge la volontà di indagare l'argomento attraverso un'ottica multivisione, attraverso piani d'approccio originali e complementari. Oltre venti gli specialisti coinvolti nel progetto - storici come Mimmo Franzinelli e Antonio Canovi, musicisti come Alberto Cesa e Fabrizio Tavernelli, etnologi come Franco Castelli, testimoni diretti come il comandante Silvio Ortona - che, idealmente guidati da Roberto Leydi e Emilio Jona, indagavano i rapporti tra territorio e repertorio (i "casi" del Mugello, del Tigullio e della provincia di Genova, dell'Appennino, del Canavese e del Bergamasco), il problema

della genesi del canto partigiano, la correlazione con le canzoni della Repubblica Sociale (nate da un comune patrimonio musicale), i contesti di fruizione, le derive (l'immagine della Resistenza negli studi sul canto partigiano, il suo utilizzo in chiave didattica, ma anche con i riuscitissimi esperimenti di "rescrittura" -si vedano il CD e il film accomunati dal titolo *Materiale Resistente*, entrambi del 1995).

Ma, ad annullare la distanza che separa la parola e i pentagrammi (la teoria) dalla realtà e dalla pratica del repertorio, ecco il supporto del CD (oltre un'ora di ascolto) con i suoi contributi sonori, tra cui le belle esecuzioni del volpedese Carlo Rameri "Nearco" (canto e chitarra): i canti delle mondine, "prese dirette" da canti spontanei, esecuzioni per piccoli e grandi complessi strumentali...

Luigi Tenco: una biografia

A trentacinque anni dalla scomparsa, il 2002 è davvero l'anno di Luigi Tenco. Lo hanno ricordato le trasmissioni televisive in occasione del Festival (ma da segnalare anche il medaglione presentato nella serie *Ritratti*. *Quando la vita è spettacolo*, ideato e presen-

Canzoni e Resistenza

atti del convegno nazionale di studi
Biella, 16-17 ottobre 1998

a cura di Alberto Lovatto

Consigni di Constante

Consigni di Constante

Consigni della Resistenza e della sociati contemporanea
nelle prevince di Biella e Vercelli "Cina Mosentalio"

tato da Giancarlo Governi, trasmesso da Rai Tre), un convegno che si è tenuto presso l'Università di Genova, le sigle del Maigret televisivo (riproposte in edicola in VHS e DVD) e la nuova biografia di Aldo Fegatelli Colonna, edita a gennaio e in aprile già ridotta in quattro puntate per il contenitore *Fahrenheit* (la rubrica era *Storyville*) di Radio Tre.

È piccolo lo spazio rimasto per presentare la più completa biografia sul cantautore che visse la sua infanzia tra Cassine e Ricaldone. Certo è che la ricostruzione della vita, così "ricca", non sembra giovare ad una comprensione piena del messaggio di cui musica e testo sono portatori. Allora, il pur valido e fondamentale contributo edito da Mondadori, costituisce un ottimo punto di partenza per più specialistiche (e gratificanti: su, su, rispolveriamo il giradischi...) indagini.

G.Sa

* * *

Dedicato a LUIGI

Di Luigi Tenco si sono dette e scritte tante cose, anche in questi giorni - in occasione del 35° anniversario della morte, avvenuta a Sanremo il 27 gennaio 1967. La facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova - con il patrocinio dell'Assessorato alla cultura per la Provincia di Genova - mercoledì 23 gennaio u.s. gli ha dedicato - con molta sensibilità - un "Convegno di Studi", relatori illustri docenti universitari, a riconoscimento della valenza culturale dei suoi testi e delle sue composizioni

I quotidiani nazionali - in qualche misura - ne hanno rievocato più la vicenda umana che il suo valore artistico validamente espresso, del resto, dal patrimonio delle sue canzoni.

Affermando, perciò, che Luigi è stato un grande autore e personaggio coerente e coraggioso, sono sicuro che - anch'Egli - di lassù, approverebbe.

Piero Sardi

Letteratura e storia minuta : una cronaca acquese del 1911 e la "lezione" del romanzo

MATTIA PASCAL NEL MONFERRATO

Dopo Renzo e Lucia della Langa (sull'ultimo giornalino, n.3, 2001) ecco una nuova escursione nella letteratura. Fonte non gli archivi, allora investigati dallo storico di Vesime Arturo Aly Belfadel, ma le pagine de "La Bollente", che presentano un caso molto affine a quello pirandelliano del Mattia.

Vale la pena di ricordare che l'opera venne pubblicata per la prima volta a puntate, dal 16 aprile al 16 giugno 1904, su "Nuova Antologia", prestigiosa rivista di cui era direttore e proprietario il deputato acquese Maggiorino Ferraris (si veda il nostro articolo sul n. 1 del 1999 del giornalino).

E forse, chissà, che proprio la lettura dello "strano caso" narrato da quelle pagine non possa essere stato - come per gli sventurati amanti danteschi - "galeotto".

Andiamo a cominciare.

Correva l'anno 1911...

Nell'Avvertenza sugli scrupoli della fantasia, famosa postilla al Mattia Pascal, Luigi Pirandello si difende dalle accuse di inverisimiglianza per la storia da lui raccontata citando una cronaca riportata dal "Corriere della Sera" del 27 marzo 1920.

Era la dimostrazione che i modi per accedere - ma in terra - ad una "nuova vita" potevano coniugarsi con quelli proposti dall'invenzione dello scrittore di Girgenti.

Qualcosa di simile era accaduto, ma raddoppiato nei suoi casi (bino, insomma) dalle nostre parti, con una storia lesta a spostare poi lo scenario non nella Liguria immaginaria (Miragno, ricordate?), ma in una Riviera concreta e reale.

Su "La Bollente" del 16 marzo 1911 compariva il seguente necrologio: "È nota la tragedia che ha coronato un breve idillio d'amore . S. A. [lui] e O. T. [lei], l'uno più che ventenne, quindicenne l'altra, per quali dolorosi sconvolgimenti dell'anima non è dato di penetrare, si davano volontariamente

la morte nelle acque profonde del mare tra Rapallo e Zoagli. Un senso di infinita pietà ci pervade l'anima, e non usi a compiacere curiose morbosità col racconto delle sventure umane, crediamo che il miglior tributo di compianto alla memoria dei due infelici che hanno cercato nella morte la pace eterna delle anime travagliate, sia il silenzio sulle angosciate vicende". Seguiva il ringraziamento della famiglia S.

Ma...sul numero del 20 aprile, lo stesso giornale - ricordando "la luttuosa novella che il 13 marzo u.s. si sparse improvvisa in città [...] e lo scritto trovato in una barca abbandonata, [che] annunciava la determinazione dei due giovani a farla finita colla vita" - iniziava ad avanzare forti perplessità. "Al dolore e al compianto, dopo qualche giorno, sottentrò il dubbio che l'annuncio del proposito suicida fosse una simulazione per disperdere le traccie [sic] dei fuggitivi; il dubbio era avvalorato anche dal fatto che il mare non aveva restituito alcun indumento ed oggetto che facesse presumere della verità della tragedia.

Ora veniamo informati che, effettivamente, si hanno elementi per ritenere che i due amanti siano tuttora in vita e abbiano temporaneamente fissato in Francia la loro dimora. Difatti alcuni amici di S. avrebbero ricevuto lettere e cartoline, e sarebbe anche nota la somma abbastanza vistosa della quale si sarebbero provveduti prima di partire".

Seguivano le "vivissime disapprovazioni per il mezzo - che per poco non produsse davvero conseguenze letali" nei familiari - con cui i due coronarono il loro sogno d'amore.

Il 4 maggio "La Bollente" ritorna sul caso, dopo il ritrovamento di un cadavere, in Riviera, di una fanciulla della presunta età di 18 anni. È la ragazza acquese?Il giornale lo esclude, anche perché una testata di Rapallo ha indicato Grenoble come tappa dei fuggitivi.

Il *Mattia Pascal* proprio in tanti dovevano ricordarlo, sia guardie, sia ladri!

Voci svizzere ospiti della Corale Città di Acqui Terme

IL CONCERTO DEL ST. GALLER KAMMERCHOR

Domenica 7 aprile, presso la Basilica dell'Addolorata, voci e strumentisti del *Coro da Camera di S. Gallo* (Svizzera), diretti da Niklaus Meyer sono stati ospiti della Corale "Città di Acqui Terme" in un concerto allestito in collaborazione con il locale l'Assessorato alla Cultura.

Interessante il programma, vocale e strumentale, che oltre a proporre le *Cantiones Sacrae* di Heinrich Schutz si è concentrato sulla produzione del Novecento (Reichel, Distler, Burkhard). Raffinate le proposte, curate le esecuzioni, affascinante la partecipazione degli strumenti (flauto, cello e chitarra) ad un discorso musicale che procedeva appassionato e rigoroso (e basterebbe solo il ricordo della *Deutsche Messe* di Schubert a rammentarlo).

Dopo la SAT (primavera 2001) un altro gran concerto cui ha fatto cornice il pubblico delle grandi occasioni.

ACQUI CITTÀ D'ARTE



Dal 27 luglio al 6 ottobre appuntamento con l'Antologica dedicata a Scultura lingua viva. Arturo Martini e il rinnovamento della scultura italiana. La mostra si terrà negli spazio espositivi dell'ex Fabbrica Kaimano di Via Maggiorino Ferraris.

SCUOLA DI MUSICA

In altro anno volge al termine. Dopo il concerto di Musica d'Assieme (il 3 maggio, nell'aula magna dell'Università, con gli allievi di Silvio Barisone) e gli esami interni (il 18 maggio, in presenza di un commissario del conservatorio: quest'anno il prof. Bottino, dal "Vivaldi" di Alessandria), grande attesa per i saggi che si svolgeranno nei giorni 4 e 5 giugno presso il Teatro Aperto di Piazza Conciliazione.

LA CORALE

Domenica 19 aprile la Corale "Città di Acqui Terme" ha partecipato alla Rassegna di Cannobio (Verbano), unendosi alle voci locali del *Coro Stella Traffiumese* e a quelle dei *Cantori di S. Margherita* di Fidenza.

CONCERTO A CASSINE

A Cassine, sabato 8 giugno, alle 21, nella parrocchiale di Santa Caterina, serata musicale di inaugurazione per il settecentesco organo "Bellosio" il cui restauro conservativo è stato curato dalla ditta Marzi e Figli di Pogno (Novara).

Il concerto di Letizia Romiti saluterà il recupero di uno strumento che entra a far parte del ristretto novero dei gioielli musicali della Diocesi

4

E' un direttore d'orchestra l'acquese che, nel XX secolo, ha saputo conquistarsi un nome nel mondo

FRANCO GHIONE: RITRATTO DI UN MUSICISTA E DI UN'EPOCA

Il recente concerto (del 19 aprile) dell'Orchestra Sinfonica "Città di Grosseto" ha riportato alla memoria di molti acquesi figure che rischiavano di essere dimentiche. Anche perché il contributo fornito dalla città al mondo della musica non può essere considerato secondario.

Proviamo, allora, a rinverdirne gli allori, proseguendo in quella ideale carrellata di medaglioni - dedicati ai "grandi" concittadini - che queste pagine, da qualche tempo, propongono ai lettori. Dopo i maestri e musici Giovanni Tarditi e Tullo Battioni, Maggiorino Ferraris direttore di "Nuova Antologia", Augusto Monti da Monastero insegnante e prosatore nella Torino di Cesare Pavese, i bistagnesi Giuseppe Saracco e Giulio Monteverdi, e il marchese Vittorio Scati cultore delle patrie memorie, tocca ora ad un direttore d'orchestra di chiara fama.



Franco Ghione sul palco del Teatro Vittorio Emanuele, qualche giorno dopo l'incendio del Regio.

Franco Ghione e la musica ad Acqui nel primo Novecento

Nato ad Acqui, il 26 agosto 1886, Francesco Giovanni Ghione era figlio di Giuseppe Pietro (di Giovanni) e di Angela Corielli (1). Egli venne battezzato presso la cattedrale dell'Assunta il 29 agosto.

Dall'atto di battesimo possiamo evincere l'origine cassinese del padre, quella vicentina della madre (di Mato), e la conferma del domicilio acquese della famiglia. Testimoni del battesimo, officiato da Don Guido Ricci, viceparroco, furono Stefano Cornaglia e Giulia Ghione nata Predazzi.

Franco Ghione compì gli studi musicali prima ad Acqui, presso le scuola comunale del Maestro Tullo Battioni, già dal 1890 (e per circa un quindicennio) direttore titolare dell'istituto, quindi presso il Regio Conservatorio di Parma (da cui lo stesso Battioni proveniva) (2).

Diplomatosi in violino e composizione, entrò a far parte come strumentista dell'orchestra del Teatro di Parma, quindi di quella dell'Augusteo a Roma, all'epoca diretta da Bernardo Molinari.

Fu attivo sul podio a cominciare dal 1913; ma in questa prima fase della sua carriera forti restarono i legami con la città natale.

Una manifestazione al "Garibaldi" (teatro di grido della città: qui nell'estate successiva reciterà anche Lydia Borelli) ricordata da "La Bollente" del 2 febbraio 1911, può servire per far luce su questi primi tempi acquesi e sulle propensioni musicali della famiglia Ghione (che comunque, ad inizio Novecento, erano assai diffuse, pur a livello dilettantistico, in molte case acquesi).

A quella serata di beneficenza, oltre al "neo laureato in lettere" Angelo Tomba "che ha tanta passione pel teatro [quella sera si recitò *Il braccialetto* di Traversi] e che tiene al suo attivo eminenti doti di attore consumato, elegante, efficacissimo in ogni parte che interpreti", contribuirono, per la parte musicale, due fratelli Ghione (3).

Il nostro Franco, con la collaborazione del Maestro Graziosi (direttore della Banda) e di F. Cornaglia propose un pagina cameristica - un *trio* - di Mendelssohn; quindi accompagnò al piano l'esibizione del fratello Luigi, "tenorino" tredicenne, che propose una interpretazione della romanza "Spirto gentil" dalla *Favorita* di Donizetti .

Ad Acqui, poi Ghione si sposò il 21 febbraio 1921 con Maria Nice Rosaria Spasciani d'anni 23, di origine napoletana, ma trasferitasi ad Acqui poiché il padre Alfredo apparteneva alla dirigenza della Vetreria (4). Dalle cronache riportate da "La Gazzetta d'Acqui" del 26-27 febbraio, sappiamo che quell'unione costituì un piccolo avvenimento mondano per la città. Le cronache raccontano di un ricco ricevimento augurale che si tenne nella palazzina del Cav. Spasciani (quella sulla passeggiata di Corso Bagni) con "sfarzo di luci, di toilette..., intrecci di danze". Il mattino seguente, lunedì, il matrimonio venne celebrato, accompagnato da una "gran folla di pubblico", prima in Municipio, quindi in Cattedrale.

Testimoni furono, per Franco Ghione, il fedele amico Angelo Tomba; per la sposa l'Avv. Rodolfo Zagari. L'accompagnamento musicale della cerimonia vide impegnati Giovanni Ghione (5), Angelo Bisotti e il prof. Don Bensi. Sempre ad Acqui nacquero i figli Riccardo Giuseppe Alfredo (1922) e Rosa Angela Emma (1926). La famiglia Ghione mantenne la residenza all'ombra della Bollente sino al giugno 1932.

Mai l'acquese Ghione si dimenticò della propria terra, dedicandole, oltre alle musiche della piccola suite per orchestra da camera *Suol d'Aleramo* (1923), anche pagine per canto e pianoforte che attingono alla lingua dialettale: si veda l'arietta monferrina *Dop la vendigna* (*Dopo la vendemmia*) di cui si è fatta menzione nell'opuscolo che presentava l'edizione 1999 di *Corisettembre*.

Memorabile fu poi il concerto che si tenne il 22 marzo 1931 al Teatro Garibaldi (lo ricorda una lapide murata nel *foyer* e la recensione d'epoca che riportiamo di seguito) con l'orchestra del Teatro Regio di Torino, proprio nel periodo in cui Ghione era reduce dai successi, su quel palcoscenico, del *Boris Godunov* (gennaio 1931: in quel mese la stagione si era aperta) e dei *Maestri cantori* (febbraio).

I primi successi

Ma torniamo alla sua carriera (6).

Nella stagione 1915-16 diresse al Teatro Municipale di Reggio Emilia il *Faust* di Gounod, *Aida* e *Gioconda*. In quella 1919-1920 fu invece al Lirico di Barcellona.

Negli anni 1922- 23 diresse, invece, alla Scala di Milano (7) la Manon Lescaut di Puccini (alternandosi con Toscanini, primo direttore) la Lucia di Donizetti, Rigoletto e Boheme; tra 1931 e 1936 lo stesso teatro lo accolse per le recite de Primavera fiorentina (Pedrollo), Il favorito del re (Veretti), Belkis (Respighi), Il Dibuk (Rocca), Don

segue in sesta



L'Orchestra del Teatro Regio di Torino, diretta da Franco Ghione (sullo sfondo).

dalla quinta

Giovanni (Lattuada), opere del repertorio contemporaneo che sono indice di una assoluta versatilità.

L'intervallo tra 1923 e 30 lo vide invece impegnato al Regio di Parma per gli allestimenti di *Butterfly* e *Tosca, Lohengrin* e *Sigfrido, Rigoletto* e di una acclamata *Francesca da Rimini* (1928) di Riccardo Zandonai.

Sotto la sua direzione cantarono gli interpreti vocali più acclamati: Aureliano Pertile, Beniamino Gigli, Toti Dal Monte, Tito Schipa, Mafalda Favero, Maria Caniglia e Giuseppina Cobelli.

A Torino al "vecchio" Regio

Nella città della Mole, sempre negli anni Trenta, nel periodo in cui furono ospiti Toscanini (con la Philarmonic Symphonic Orchestra), Furtwangler (con la Filarmonica di Berlino) e Horowitz come solista, diresse opere e programmi sinfonici al Teatro Regio e con l'Orchestra EIAR- Ente Italiano Audizioni Radiofoniche (dall'8 novembre 1934 al 28 luglio 1937).

Di quel periodo ricordiamo gli allestimenti di *Boccaccio* (Von Suppè), *Capuleti e Montecchi* (Bellini),una ripresa del già ricordato *Dibuk*, *Faust* (Gounod), *Guglielmo Tell* (Rossini), *Madama Butterfly* (Puccini), *Il matrimonio segreto* (Cimarosa), *Mignon* (Thomas), *Norma* (Bellini), *Resurrezione* (Alfano), *Sigfrido* (Wagner), *Traviata* (Verdi), concertata e diretta nel 1931 e poi ripresa nel 1936, *Tristano e Isotta* (Wagner), la prima esecuzione assoluta de *La valle degli eroi* (Blanc), *Wally* (Catalani), *Werther* (Massenet).

A lui si deve l'ultima direzione al "vecchio" Regio, prima dell'incendio che distrusse il Teatro nella notte tra 8 e 9 febbraio 1936: in scena andava la terza recita (destinata ai dopolavoristi) di *Liolà*, tre atti di Giuseppe Mulè, adattamento di Arturo Rossato dalla commedia di Luigi Pirandello.

Il disastroso evento non fermò la programmazione artistica, che proseguì al Teatro Vittorio Emanuele: fotografie d'epoca mostrano proprio il conduttore acquese sul palco, in una pausa, attorniato dagli interpreti di un *Otello*, che inizialmente previsto per il 9 febbraio, andò ugualmente in scena, ma quattro giorni più tardi (il 13).

Attivo nei cosiddetti "concerti popolari", presentò un repertorio comprendeva tanto Bach quanto gli autori contemporanei.

In America e di nuovo in Italia, all'epoca d'oro della Callas

Quindi condusse, oltre oceano, la Sinfonica di Detroit (stagione 1936-37) e le orchestre del Teatro Colòn di Buenos Aires e del Municipale di Rio (sino al 1940).

Dopo questa data, rientrato in Italia, lavorò - sino al 1951 - stabilmente al Teatro alla Scala: di questo periodo si ricordano, oltre ai titoli di repertorio *Hansel und Gretel* di Humperdink, (con la Carosio, Elvira Casazza, e la Pederzini), Zazà di Leoncavallo (G.Bechi, Favero e Gigli), e la *Fedora* di Giordano (con Tito Gobbi e Pederzini).

Ospite del Carlo Felice di Genova (sin dal 1929), vi collaborò negli anni Cinquanta per gli allestimenti di verdiani (*Aida, Rigoletto, Forza del destino*) e pucciniani (*Tosca e Butterfly*) e del teatro verista - con *Cavalleria* e *Pagliacci* - dirigendo Giulietta Simionato, Ettore Bastianini, Maria Callas e Giuseppe Di Stefano. Proprio questi ultimi cantanti sotto la sua direzione diedero vita ad una buonissima *Lucia di Lammermoor* (1953), prontamente replicata con esiti memorabili a Firenze, in occasione del Maggio Musicale (con Maria Callas, tra gli interpreti, G. Lauri Volpi e Ettore Bastianini).

Dalla fine della guerra al 1957, fu ospite al S. Carlo di Napoli e all'Opera di Roma. Al suo nome si legarono compagnie di canto di assoluto livello: tra i tanti allestimenti ricordiamo un *Elisir* di Donizetti (con Carosio, Di Stefano, Valetti, Italo Tajo), un *Rigoletto* (con Di Stefano e Lauri Volpi), ma anche una meno conosciuta *Luise* di Charpentier con Oneli Fineschi e G. Prandelli).

Sempre a Roma, diresse al Teatro Argentina il concerto anniversario in onore di Richard Strauss (1 maggio 1950).

Parma e Reggio, che erano state città dei suoi studi musicali e della

segue in settima



Torino, 1942. Un manifesto della Stagione Popolare. Dirige Franco Ghione





La tradizione del Concerto per la Colonia Alpina e Marina non si interruppe nel corso degli anni Dieci. Le due immagini , che riprendiamo da una cartolina - invito si riferiscono ad una serata musicale che venne organizzata il 9 marzo 1920 al Politeama Garibaldi. Col M° Angelo Bisotti e con il Prof. Giovanni Ivaldi (pianoforte), troviamo il Prof. Giovanni Ghione, fratello di Franco.

dalla sesta

iniziazione in orchestra, lo riaccolsero con grandi onori alla fine degli anni Cinquanta: qui portò ancora una volta in scena la *Lucia* e *Falstaff* (con Giuseppe Taddei e Alfredo Kraus); del 1954 si ricorda una ottima messa in scena de *La forza del destino* al Teatro Alighieri di Ravenna (con Maria Callas e Mario del Monaco) seguita quattro anni più tardi da una altrettanto convincente *Manon Lescaut* (con Clara Petrella e Carlo Bergonzi) e da *Turandot* (con Rosanna Carteri).

Proprio il 1958 si rivelò memorabile: Franco Ghione, dopo aver inaugurato con il *Falstaff* la Stagione italiana del Teatro San Carlos di Lisbona, vi presentò il 27 marzo 1958 quella *Traviata* che, registrata dal vivo, dalla Cetra, costituisce una delle più belle incisioni di tutti i tempi dell'opera (è ancora parte del catalogo la EMI, che l'ha riversata, quindici anni fa, su supporto digitale) in cui diresse - concedendo loro massima libertà ritmica: spettacolari certi rubati o certi rallentando - Maria Callas e Alfredo Kraus.

Tra gli allievi di Franco Ghione - che dedicò gli ultimi anni di vita all'insegnamento della direzione d'orchestra - anche il Maestro Riccardo Muti.

Raul Meloncelli, in calce alla voce dedicata a Franco Ghione (cfr. il volume 54 del DBI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, edito da Treccani, una delle fonti privilegiati per la ricostruzione della carriera internazionale del nostro), appone il seguente, lusinghiero giudizio: "Direttore rigoroso, dal gesto deciso e appassionato, emerse sia nel repertorio tardoromantico e verista sia in quello contemporaneo, rivelando sempre padronanza e perfetto equilibrio nel guidare le masse orchestrali e corali, oltre a una particolare sensibilità nel saper cogliere le più sottili sfumature di ogni partitura".

Della sua attività di compositore si ricordano la *Sonata in mi minore* per violino e pianoforte (1924), *L'Avvento* per coro femminile e orchestra (1952), *Il cantore innamorato* per voce e pianoforte ,e un adattamento (1934) dell'opera *La sposa venduta* di Smetana, da lui ripresa e diretta nel 1935 alla Scala.

A Franco Ghione la città ha significativamente dedicato la via che, costeggiando il cortile del Teatro Garibaldi, porta da Corso Bagni a Piazza Matteotti (e all' "Ariston"), ma anche una Scuola di Musica ancora attiva all'inizio degli anni Ottanta.

Giulio Sardi

Note

- (1) Un ringraziamento al personale degli uffici dello Stato Civile e dell'Anagrafe del Comune di Acqui Terme, nonché a Don Angelo Siri, direttore dell'Archivio Vescovile.
- (2) Relativamente a questa figura si veda l'articolo *La musica ad Acqui ai tempi di Giuseppe Saracco*, in "Corale Città di Acqui Terme" XVII, numero 1 aprile 2001; alla *querelle* di inizio secolo tra Tullo Battioni e Giuseppe Vigoni sono stati dedicate quattro puntate sul settimanale "L'Ancora" nei numeri del 29 aprile, 6, 13 e 20 maggio 2001: tutti i contributi sono dello scrivente.
- (3) Circa la figura del Tomba, apprendiamo dalla testimonianza della figlia prof.ssa Floriana, da noi consultata, della fraterna amicizia che lo legò a Franco Ghione. Di Angelo Tomba si ricorda il volumetto illustrativo *La Regia Scuola per Artieri* [oggi Istituto Statale d'Arte] "Jona Ottolenghi" di Acqui, Firenze, Felice Le Monnier, 1941, scuola di cui egli fu insegnante e direttore. A proposito di cantanti acquesi, proprio questi anni sono prodighi di notizie circa la carriera del baritono Novelli . La già ricordata "Bollente" del 2 febbraio 1911, ad esempio, ne ricorda le performance al Teatro Massimo di Palermo. Su questa ulteriore figura della musica acquese è in preparazione un contributo di prossima pubblicazione.
- (4) Già nel 1913, in occasione di una serata di beneficenza in favore della Colonia Alpina e Marina (Politeama Garibaldi, 28 giugno) la "Sig.na Spasciani" prese parte al recital benefico tanto come pianista, quanto come soprano leggero, presentando la romanza *L'ideale* del Tosti. Lusinghiero il commento del recensore ("Tulipano") su "La Bollente" del 3 luglio 1913, che affermava che l'interprete avrebbe potuto trovare proseguendo negli studi futuri "veri trionfi". Dell'avvenimento diede notizia anche "L'Ancora", pur con ritardo, in data 11 luglio.
- (5) Riguardo Giovanni Ghione (Acqui, 20 gennaio 1890), fratello minore di Franco, va segnalata la di lui attività artistica. È lui il protagonista, in trio, della serata del Teatro Garibaldi, il 9 marzo 1920, partecipe di un concerto in favore della Colonia Maria e Alpina. Quindi, nell'estate del 1922, impegnato in orchestra (che annovera, gran novità, anche musiciste) nel chiosco dei Bagni, alle Vecchie Terme, sotto la guida del maestro e violinista Armando Di Piramo. La notizia si legge su "Il Giornale d'Acqui" del 10/11 giugno.
- (6) Fonte privilegiata per la ricostruzione della carriera internazionale del nostro è il volume 54 del DBI, Dizionario Biografico degli Italiani, edito da Treccani, alla voce Ghione Franco, consultato nella copia disponibile presso l'Istituto Superiore "Parodi" (Biblioteca del Liceo Classico). Ricostruiamo l'attività torinese grazie a M.Terese Bouquet, Valeria Gualerzi, Alberto Testa, Cronologie, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 1988, vol.V della Storia del Teatro Regio di Torino (a cura di Alberto Basso), e a alla monografia (sempre curata da Basso) L'arcano incanto, Il Teatro Regio di Torino, 1740-1990, Milano, Electa, 1991, catalogo della mostra tenutasi al Regio dal 16 maggio al 29 settembre 1991, Si confronti, invece, per l'attività con l'Orchestra Rai, la monografia di AA.VV., L'orchestra sinfonica e il coro di Torino della Rai 1933-1983, Torino, ERI-CRT, 1983.
- (7) Che il 1922 sia l'anno della svolta hanno coscienza anche i giornali acquesi, in cui è possibile osservare riflessi diretti e indiretti della sua carriera. Il numero del 3 luglio de "Il giornale d'Acqui" ospita una intervista al pianista Rodolfo Carando, un artista celeberrimo ai tempi, in soggiorno nella nostra città della quale ricorda, tra i musicisti, "nomi ormai noti come quello di Franco Ghione". Di una settimana dopo, sullo stesso giornale, l'annuncio che Franco Ghione dirigerà la stagione d'autunno a Milano con Toscanini e Panizza: "Al giovane, tanto modesto quanto valente, l'espressione orgogliosa dei nostri mirallegro".

Una serata con Rossini e Beethoven: il memorabile concerto del 22 marzo 1931

...QUELLA VOLTA CHE FRANCO GHIONE SALÌ SUL PODIO DEL GARIBALDI

Il 22 marzo per Acqui fu una giornata doppiamente storica: al mattino fece visita al clero e ai fedeli, una vera e propria folla riunita nella Cattedrale, Padre Agostino Gemelli, Rettore Magnifico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, in occasione della Giornata Universitaria. E la sua permanenza in città, cui il settimanale diocesano "L'Ancora" diede il più ampio risalto, continuò anche nel pomeriggio, con l'incontro con le associazioni cattoliche, presente S.E. il vescovo....

Ma, alla sera, di quella domenica (che precedeva quella delle Palme), l'attesa era tutta per il concerto sinfonico che vide Franco Ghione conduttore dell'Orchestra del Teatro Regio di Torino. Per essere presente ad Acqui il Maestro si sottopose ad un notevole tour de force.

A Torino, la sera precedente (il 21 marzo), Franco Ghione aveva diretto la pianista polacca Elena Morsztin nel Concerto in mi minore di Chopin (presenziarono anche i Principi di Piemonte, impegnati - unitamente a tutti gli spettatori - a raccogliere fondi per le opere assistenziali dello Stato).

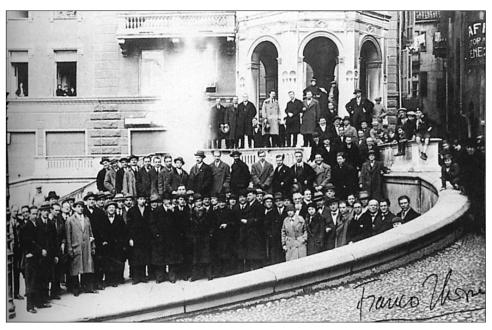
Nella settimana che precedette il concerto acquese ancora due esibizioni sinfoniche torinesi: il 15 marzo Ghione aveva diretto la sua orchestra nel recital monografico dedicato alle sinfonie rossiniane; il 19 marzo, invece, si era dedicato a Beethoven, proponendo l'ouverture Egmont, Seconda e Quinta Sinfonia. Proprio dalle musiche di queste due serate doveva nascere il programma del concerto acquese.

La cronaca dell'evento nella recensione, che qui proponiamo nella sua integrità, che uscì nel numero de "L'Ancora" del 27 marzo (una colonna, ma in prima pagina), a firma del già ricordato Franco Cazzulini (1).

Il grande concerto sinfonico in onore del sommo maestro Franco Ghione e di omaggio alla Città d'Acqui

È alla signorile larghezza del mecenate barone Paolo Mazzonis che la Città d'Acqui deve essere grata e memore per l'avvenimento artistico di prim'ordine di domenica scorsa al Politeama Garibaldi.

Mercé la generosità di tanto nobile e munifico signore, l'arte, che Dante diceva essere figlia della natura e nipote di Dio, si è imposta all'uditorio che gremiva il nostro teatro



L'Orchestra del Teatro Regio di Torino schierata dinanzi alla Bollente, in occasione del concerto. A destra la firma autografa di Franco Ghione

elevando l'animo degli spettatori alle eccelse sfere dello spirito puro.

Infatti il magnifico corpo orchestrale del Teatro Regio di Torino, sotto l'infallibile direzione del nostro insigne concittadino Maestro Ghione, con la perfetta e divinamente ispirata sinfonia di Beethoven [la *Quinta*], ha pervaso di fremiti di commozione e di bellezza l'animo dell' uditorio che, estasiato, alla fine del pezzo dell'immortale genio di Bonn, eruppe in una ovazione interminabile.

Ma il godimento intellettuale non era che a metà; ed ecco che quattro gioielli del genio di Rossini vengono eseguiti.

La Scala di seta, fresca e gioconda pagina musicale che non figura nel novero del repertorio comune, è la prima sinfonia ad essere gustata; segue la Cenerentola e L'italiana in Algeri, e chiude il grande concerto sinfonico quella del Guglielmo Tell.

Se le esecuzioni delle prime tre sono coronati da applausi nutriti, l'esecuzione della poderosa sinfonia del *Guglielmo Tell* è addirittura subissata da applausi e da ovazioni, ed in tale scoppio di irrefrenabile entusiasmo pare che in cuor suo l'uditorio dica, ecco il maestro vero, ecco l'artista, ecco il grande.

E francamente, il pubblico così pensando non si sbagliava, poiché nel maestro Franco Ghione vi è indubitabilmente la supernovità umana, la nobiltà della specie, la genialità dell'artista possente.

Quando la sua prodigiosa bacchetta, nel suo movimento comunicativo segna il tempo e guida la numerosa famiglia strumentale, è tutta in vibrazione con il di lui animo, e in quel momento, meglio assai della parola dice, e fa dire alla compagnia melodiosa ed armonica tutta la poesia sublime e la bellezze cui l'anima aspira.

Il concerto di domenica scorsa è stato una potenza e bellezza d'arte, un volo lirico nei regni dello spirito dove tutto è splendore.

In ogni pezzo eseguito e diretto con maestria infallibile era manifesto lo spirito grande e la passione che animavano il Maestro Ghione di far vibrare, fremere, cantare le note, il pensiero e le immagini musicali di Beethoven e di Rossini, ed ecco perché il concerto ha sortito il trionfo, ed ha lasciato indelebile un ricordo entusiastico in ogni cuore ed in ogni animo gentile.

Ed io, che scrivo, che fui suo compagno di scuola municipale di musica di questa città, diretta dal compianto maestro Battioni, e che sono sempre stato, come sono ora ancora suo amico affezionato ed ammiratore, vorrei strappare oro al sole per fargli una corona tutta bagliore d'oro e di luce, ma questo aureo serto io non posso dargli, glielo darà indubitabilmente, baciandolo in fronte, la gloria luminosa verso la quale rapidamente ascende.

Franco Cazzulini

Note

(1) Franco Cazzulini, segretario comunale, ma pubblicista nel tempo libero, non era nuovo ad intervenire riguardo alle problematiche musicali acquesi: ad esempio nel 1912, su "La Bollente" (numero del 12 settembre) lamentava l'inefficace insegnamento impartito dalla scuola municipale di musica, incapace dopo i tempi del Battioni - di produrre orchestrali. In un contesto polemico (cui presero parte, con pseudonimi, Fra diesis e Fra bemolle) ecco anche il suo contributo, firmato Franco. La certezza dell'identità viene da un articolo del 12 aprile 1913 (Un omaggio ad Angelo Bisotti, nuovo direttore della scuola, in occasione di un suo concerto verdiano). Da notare che la prima esecuzione acquese del Bisotti ("La Bollente", 16 gennaio 1913) venne riassunta (in modo assai specialistico; si veda l'ammissione che si trova a chiusa del pezzo:" Ma io mi lascio trasportare a troppi dettagli tecnici...") da un recensore che si firmò F.G., inequivocabilmente musicista o, comunque, assai esperto di cose musicali. Le iniziali potrebbero essere sciolte in Franco Ghione, ma anche in F. Gabellio (cfr. per questo riscontro "La Bollente" del 24 agosto 1911).

8

Spigolature d'archivio e di biblioteca a cura di Carlo Prosperi

CARLO ALBERTO: L' ITALO AMLETO

1 1848 fu l'anno delle rivoluzioni e delle costituzioni, tanto da essere chiamato "primavera dei popoli". Fu, soprattutto, un anno di generose illusioni, ben presto dissipate, per quanto riguarda l'Italia, dalla "brumal Novara", vale a dire dall'esito infausto della prima guerra d'indipendenza. La citazione da Carducci non è casuale: fu lui infatti, "vate d'Italia a la stagion più bella", a rievocare da par suo, nella lirica Piemonte, le speranze che spinsero all'insurrezione i patrioti di Milano e di Venezia ed alimentarono gli entusiasmi dei numerosi volontari che, nel nome di Pio IX e di Carlo Alberto, appoggiarono la "guerra federale" da cui si attendeva la realizzazione dei programmi neoguelfi di Gioberti. "[...] - Italia, Italia! - E il popolo de' morti / surse cantando a chiedere la guerra; / e un re a la morte nel pallor del viso / sacro e nel cuore // trasse la spada. Oh anno de' portenti, / oh primavera de la patria, oh giorni, / ultimi giorni del fiorente maggio, / oh trionfante // suon de la prima italica vittoria / che mi percosse il cuor fanciullo!"

Era stato Alphonse de Lamartine a definire l'Italia una "terra di morti", ma può darsi che Carducci avesse presente anche l'incipit de L'inno di Garibaldi di Luigi Mercantini (inno reso popolare dalla musica di Alessio Olivieri): "Si scopron le tombe, si levano i morti, / i martiri nostri son tutti risorti!" La metafora del sonno, fosse pure il sonno della morte, si prestava dunque a sviluppi che sapevano di rivalsa e piegavano ad usi di polemica politica (o di enfasi poetica) il topos religioso della risurrezione. Quello del vindice risveglio dei popoli assopiti in un sonno letargico di secoli diverrà un diffuso luogo comune nella poesia risorgimentale, da Goffredo Mameli (cfr. Per l'illuminazione del X dicembre a Genova, con il ritornello che fa: "Poi se il popolo si desta / Dio combatte alla sua testa, / il suo fulmine gli dà") ad Angelo Fusinato (cfr. A Genova, vv. 55-60: "Quando il popol dal sonno si desta, / quando spiega le immense sue ale, / è il leone che scuote la testa, / è la tigre che il sangue fiutò, / è la spada dell'angiol fatale / che i superbi fratelli schiacciò").

A Carducci dobbiamo anche una bella e commossa rievocazione di Carlo Alberto, il re dei suoi "verd'anni", il quale della prima guerra d'indipendenza diventò, nel bene e nel male, il protagonista. L'apostrofe è davvero memorabile: "[...] re per tant'anni bestemmiato e pianto, / che via passasti con la spada in pugno / ed il cilicio // al cristian petto, italo Amleto". L'icastica definizione compendiava il succo di un pluriennale dibattito in cui sentimenti e risentimenti si erano intrecciati e fusi inestricabilmente, come avviene di solito con i personaggi che, magari inconsapevolmente, per la loro complessità psicologica o per la contraddittorietà dei loro vissuti, si ergono a segni di contraddizione, divenendo oggetto "d'inestinguibil odio / e d'indomato amor", proprio come il Napoleone del 5 maggio manzoniano.

Ebbene, la vicenda umana del giovane principe di Carignano fu segnata dall'ambiguità fin dall'iniziale affacciarsi alla ribalta della storia, nel 1821, l'anno della sua reggenza: egli trescò infatti con i liberali moderati, fino a promulgare anche nel Regno di Sardegna la costituzione spagnola, ma, preoccupato della piega rivoluzionaria che la situazione minacciava di assumere sotto la spinta di alcuni elementi radicali legati al Buonarroti e sconfessato dal re Carlo Felice, si rimangiò le concessioni fatte, fuggendo di nascosto a Novara e lasciando al ministro Santarosa l'ardua responsabilità di vedersela con la reazione degli Austriaci. Poi, per farsi perdonare i suoi trascorsi liberaleggianti, prese attivamente parte, nel 1823, alla repressione dei moti spagnoli (come non ricordare "il Savoiardo di rimorsi giallo", che ne L'incoronazione di Giuseppe Giusti "purgò di gloria un breve fallo / al Trocadero"?) e nel 1833-1834 intervenne duramente contro i moti mazziniani in Savoia e in Liguria. Successivamente la sua azione politica risentì delle alterne e contrapposte influenze di ministri reazionari (come Solaro della Margherita) e di esponenti del liberalismo moderato (come Pes di Villamarina), oscillando tra l'appoggio alle forze conservatrici della Santa Alleanza e aperture riformistiche, tra



La gioia dei torinesi per la concessione dello Statuto (1848). Stampa d'epoca

sudditanze clericali e tentazioni di riscatto antiasburgico.

Nemmeno nei riguardi delle agitazioni popolari che sarebbero sboccate nella prima guerra d'indipendenza il suo atteggiamento fu del tutto lineare, tanto da prestarsi alla celeberrima satira di Domenico Carbone, che, rifacendosi al modello del rispetto toscano, lo immortalò come *Re Tentenna*. Diamo qui un saggio del componimento: "*In diebus illis* c'era in Italia, / narra una vecchia gran pergamena, / un re che gli era, fin dalla balia, / pazzo pel gioco dell'altalena. / Caso assai raro nei re l'estimo; / e fu chiamato Tentenna primo. / Or lo ninnava Biagio, or Martino, / ma l'uno in fretta, l'altro adagino. / E il re diceva: - M'affretto adagio; / bravo Martino, benone Biagio -. / Ciondola, dondola, / che cosa amena, / dondola, ciondola, / è l'altalena; / un po' più celere, / meno... di più... / ciondola, dondola / e su e giù".

Inutile dire che sotto i nomi fiabeschi di Biagio e Martino si ascondono appunto i consiglieri di corte Solaro della Margherita e Pes di Villamarina, mentre l'ossimoro "M'affretto adagio" riprende il motto latino festina lente con cui, stando alla Vita Augusti di Svetonio, l'imperatore romano ammoniva i comandanti troppo impetuosi. La satira, che assicurò una certa fama al suo autore, originario di Carbonara Scrivia, non mancava di accennare, en passant, all'ascendente che sul re esercitavano gli intriganti Gesuiti in contrasto con i più austeri Cappuccini. Si veda, ad esempio, la quinta strofa: "Dicea Martino: - Via que' volponi / che, col pretesto di smoccolare, / fan spegnitoio de' cappelloni, / smorzando i lumi fin sull'altare -. / Biagio diceva: - Che lumi, o Sire! / Chiudi le imposte se vuoi dormire; / alloppia [= addormenta, istupidisci con l'oppio] i sudditi rimpinconiti [= rincoglioniti] / col pio giulebbe de' Gesuiti -. / E il re: - Sta bene: Loiola inchino, / e mi confesso dal cappuccino".

Ma le poesie - più o meno serie, talora encomiastiche e talaltra mordaci - dedicate a Carlo Alberto non si contano: il sacerdote torinese Bartolomeo Muzzone nel 1847 scrisse per lui un *Inno* che fu musicato dal maestro Bodojra, mentre un altro *Inno popolare* si deve al monregalese Celestino Regis; *A Carlo Alberto* inneggiò in terzine di dodecasillabi anche Olimpia Savio Rossi, forse più nota per il testo di una cantata in morte di Vincenzo Gioberti; meno indulgenti sono invece le sestine di dodecasillabi di Arnaldo Fusinato dal titolo *Il popolo a Carlo Alberto*; a Giovanni Prati lo stesso re commissionò nel 1843 un testo da musicare *Per una fanfara militare* ed il poeta trentino il 28 luglio 1849, in occasione della morte in esilio dell'ex sovrano, gli dedicò una commossa *Ode*, seguita da una lunga *Trenodia augurale* per l'arrivo delle sue ceneri...

Siccome sarebbe ozioso e forse impossibile ricordare una per una le poesie dedicate all' "italo Amleto", ci limiteremo a riportare alcuni testi che abbiamo reperito nell'archivio vescovile di Acqui Terme, a cominciare dall'Inno nazionale al Re Carlo Alberto diligentemente trascritto in un quaderno di *Temi poetici degli anni 1830...*

segue in decimo

dalla nona

Con azzurra coccarda sul petto, con italici palpiti in core; come figli al suo Padre diletto, Carlo Alberto, veniamo al tuo piè; e gridiamo esultanti d'amore Viva il Re, Viva il Re, Viva il Re!

Tutti figli d'Italia noi siamo, forti e liberi il braccio e la mente. Più che morte i tiranni abborriamo, abborriam più che morte il servir; ma del Re che ci regge clemente noi siam figli e godiamo obbedir.

A compir il tuo vasto disegno attendesti il messaggio di Dio; di compirlo tu solo sei degno, tu c'innalzi all'antica virtù: Carlo Alberto si strinse con Pio, il gran patto fu scritto lassù.

Se ti sfida la rabbia straniera, monta in sella, e solleva il tuo brando: con azzurra coccarda e bandiera sorgerem tutti quanti con te: voleremo alla pugna gridando Viva il Re, Viva il Re.

L'inno aveva tutti i requisiti necessari per ottenere successo: ritmo orecchiabile, fra-seggio lineare, anafore e ripetizioni (con qualche bel chiasmo) atti a garantire alle sestine una cadenzata marzialità da parata, accentuata del resto dal gioco assiduo delle rime che con perfetto *détour* convergono in una sonora clausola tronca.

Manzoni e Berchet hanno evidentemente fatto scuola: la ricerca ritmico-metrica sembra chiedere a gran voce l'accompagnamento di una musica sinfonica, di una banda militare, di un'orchestrina popolare.

L'intuizione manzoniana dell'*inno* si sposta dal versante religioso a quello civile, conservando tuttavia la sua sacralità di fondo. La figura del re o quella della patria si ammantano di numinoso. Ma proprio gli ingredienti che rendevano così memorabili componimenti come questi ne agevolarono pure gustose parodie. Ne proponiamo tre, vergate dalla stessa mano, che abbiamo trovato nell'archivio vescovile fra le carte di monsignor Modesto Contratto (il quale era in ottimi rapporti con Carlo Alberto, cui, in occasione dei moti del 1821, si dice avesse fornito aiuto e asilo in convento).

Inno gesuitico

Colli sguardi abbassati sul petto, con elvetiche furie nel cuore, come il gregge già tanto diletto, Carlo Alberto, veniamo al tuo piè E gridiam con gesuitico amore Viva il Re (creppi il Re) Viva il Re.

Figli tutti a Lojola noi siamo, imbroglioni di braccia, di mente, più che morte Pio IX abborriamo e fra breve il sapremo servir: ne sia prova già Papa Clemente in qual modo godiamo ubbidir.



Se a compire il tuo matto dissegno attendesti il messaggio di Dio, d'assaggiare, buon uomo, sei degno il decotto di nostra virtù:
Carlo Alberto congiunto con Pio manderemo ad un tratto lassù.

Se poi viene la rabbia straniera, siamo in sella, e togliendoti il brando ad onore dell'austra bandiera sorgerem tutti quanti, e per te comporremo un mortorio gridando Viva il Re (creppi il Re) viva il Re.

Di nostro al testo abbiamo aggiunto solo qualche segno di punteggiatura, così come nei due che seguono. Per capirne la logica, basta ricordare che l'antigesuitismo fu una componente essenziale del laicismo riformatore fra Sette e Ottocento, e addebitò alla Compagnia di Gesù responsabilità repressive che andavano ben al di là dei suoi reali demeriti. La campagna aveva tuttavia sortito i suoi effetti, inducendo papa Clemente XIV a scioglierne l'ordine (che fu poi ricostituito nel 1814). E si vociferava che il pontefice avesse pagato a caro prezzo la sua decisione, avvelenato dalla vindice mano di qualche seguace di Loyola. La parodia contrabbanda, in tono scherzoso, alcuni topoi della propaganda antigesuitica. L'unico tratto che ci riesce misterioso riguarda l'accenno alle "elvetiche furie".

Voti dei Nobili

Con nessuna coccarda sul petto, con gesuitici palpiti in core, ripensando quel giorno diletto che Clemente la vita perdé, noi gridiamo concordi: quell'ore, Re del popol, sian preste per te.

Figli tutti d'Ignazio noi siamo, forti e scaltri di core e di mente, più che morte i tiranni abborriamo, abborriam più che morte il servir ad un Re che si crede possente, ad un re che a noi nieghi ubbidir.

A troncare il tuo vasto dissegno invocammo un ministro di Dio e rispose quell'uomo ben degno che Piemonte dee stare qual fu: Carlo Alberto si strinse con Pio, noi ci uniam ai fratei di Gesù.

Se ti sfidi la rabbia straniera, sorga pure il tuo popol col brando, ma noi tutti coll'austra bandiera sorgerem quanti siam contro te ed onor, religion calpestando griderem morte al Re, morte al Re.

L'aristocrazia contrappone qui l'alleanza fra trono (asburgico) e altare (nella sua espressione più reazionaria: quella dei Gesuiti) all'accoppiata "rivoluzionaria" di Carlo Alberto e Pio IX. All'interno del mondo clericale non tutti evidentemente condividevano gli entusiasmi costituzionali e tra i nobili non mancava chi vedeva nell'impero asburgico un garante più sicuro delle tradizionali prerogative aristocratiche di quanto non fosse il malfido re di Sardegna.

Inno degli impiegati

Con stracciata camicia sul petto, con dolori di morte nel core, privi d'ogni risorsa e diletto, non reggiamo per fame sui piè, ma pur sempre una voce d'amore alzeremo morendo per te.

Impiegati d'Azienda noi siamo, disperati, ma forti di mente, una cosa noi solo abborriamo: sì dolente e stentato servir, ma se tu ci sorridi clemente allor dolce sarà l'obbedir.

E compire dovresti il dissegno di mandare li Capi con Dio: questo sì che sarebbe ben degno dell'antica sabauda virtù e gloriosa con quella di Pio salirebbe tua fama lassù.

Allor contro la rabbia straniera sorgeremmo noi pure col brando ed all'ombra di nostra bandiera pugneremmo a difesa di te ed estinti cadremmo gridando: Viva il Re, Viva il Re, Viva il Re.

Le miserie d' monsù Travet, ancor prima di essere immortalate dalla ben nota commedia di Vittorio Bersezio, dovevano essere risapute e di comune dominio. Affamati e disperati, asserviti ad un'oscura routine, gli impiegati d'azienda, più ancora dei Gesuiti e dei Nobili, lasciano trasparire la difficoltà di conciliare i facili entusiasmi della retorica patriottarda con le grame condizioni del popolo, tanto mitizzato dai vati quanto lontano, in realtà, dal commuoversi per gli ideali risorgimentali. La questione sociale sembra in questo caso più pressante di quella politica. Ed anche senza sovraccaricare di significati il testo, che con i due precedenti rientra in una sorta di divertissement elaborato da persona colta e tutt'altro che digiuna di ars poetica, si può dire che dalla triplice parodia esce un quadro storico meno oleografico e più sfaccettato di quello che una tradizione edificante si è premurata di tramandare ai posteri.

fine prima parte - continua nel prossimo numero

 10° corale città di acqui terme

Dopo il Risorgimento: le celebrazioni degli eroi. Una appassionata corrispondenza di Maggiorino Ferraris.

ACQUI, GIUSEPPE GARIBALDI E UN VIAGGIO A CAPRERA

Il due giugno viene ricordato come Festa della Repubblica: nel 1946 si celebrò in quella data il referendum che vide sconfitta la monarchia. Ma ogni tempo ha le sue date. E, come sempre accade, sono le ricorrenze recenti a cancellare quelle meno.

Per gli uomini dell'ultimo Ottocento il due giugno aveva una valenza risorgimentale: proprio all'inizio del mese era collocata quella Festa dello Statuto, capace di coinvolgere ogni strato della popolazione (nella società umbertina quello era il giorno della distribuzione dei premi agli alunni delle scuole).

Dal 1882, però - e sino al dopoguerra - il due giugno divenne soprattutto il giorno anniversario dell'Eroe dei due Mondi, del protagonista, per antonomasia, della riscossa nazionale: Giuseppe Garibaldi.

Anche Acqui celebrò quel triste evento, da un lato chiamando a raccolta i suoi cittadini per un pubblico accorato tributo (che si tenne al Politema Garibaldi, il 10 giugno), dall'altro inviando, attraverso una delegazione, il proprio deferente saluto alla tomba dell'uomo di Caprera.

Che tra Acqui e Garibaldi vi fossero legami stretti lo ricordò, sulle pagine della "Gazzetta d'Acqui", il sindaco Giuseppe Saracco. Ouesti non mancò di rilevare che "trent'anni addietro, quando i tempi parevano ed erano realmente poco propizi alla causa dell'indipendenza nazionale", la città "accoglieva tra le sue mura e onorava Giuseppe Garibaldi con ogni maniera di rispettosa dimostrazione, quasi presaga che Colui il quale aveva pur dianzi difeso sulle barricate di Roma il nome e la causa d'Italia doveva quindi, a dieci anni, compiere la immortale spedizione di Sicilia e di Napoli".

Anziché soffermarci su quegli intensi giorni acquesi (in cui si maturò non solo la decisione - promossa dalla Società Operaia, inizialmente con il socio Gatti: cfr. Cino Chiodo, La Società degli Operai d'Acqui, Acqui, SOMS, 1998, p. 62 e dall'Avvocato Fiorini, direttore de "Il Corriere d'Acqui" - di intitolare all'Eroe una delle vie principali della città, ma anhe di aprire una pubblica sottoscrizione per un monumento da erigersi in città), le righe che seguono vogliono considerare qualche passo della puntua-

le relazione stesa da un giovanissimo, ventiseienne, Maggiorino Ferraris - non ancora deputato ma collaboratore delle Commissioni Parlamentari e già segretario di redazione di "Nuova Antologia" - sulle colonne della "Gazzetta d'Acqui", in occasione della visita ufficiale. Un testo che sconfina talora nel romanzo (d'appendice) e che a qualche lettore potrà ricordare le pagine de Il prato in fondo al mare (1974, Premio Selezione Campiello) di Stanislao Nievo.

"Il nostro Risorgimento è anche la storia di un gruppo di giovani coraggiosi, uomini al contempo d'azione e di pensiero", ha detto il Presidente Ciampi.

Con le testimonianze sotto riportate proviamo ad indagare nel "patrio sentire" delle generazioni immediatamente successive, scoprendo in esse una genuinità d'intenti (mista ad un ludico entusiasmo) e una commozione che urtano con i ritratti ambigui dell'età del trasformismo.

Dal nostro inviato

Siamo partiti, mercoledì 3 giugno con treno speciale da Roma, io, mio cugino Guido B[accalario] e l'amico F. Tu non conosci ancora il nostro bravo amico, il nostro Baciccia, come lo chiamiamo noi, il compagno di tutte le nostre gite e le nostre avventure. E t'assicuro che questa promette d'essere una delle cose più avventurose della nostra vita. Giunti a Civitavecchia col Duca di Genova [Tommaso Alberto di Savoia, 1854-1931, fratello della Regina Margherita] al suono della marcia reale e fra il saluto delle artiglierie, cominciò una confusione indicibile e amena. Centinaia di invitati in cerca dei bastimenti destinanti ad accoglierli, il *Marco Polo*, l'*Ortigia*, il *Candia* e l'*Umbria* erravano di qua e di là, sulle barchette finché in un modo o nell'altro ci fu possibile accomodarci. Era una tolda di persone la più svariata possibile: senatori, deputati, ufficiali dell'esercito e della marina, impiegati, giornalisti, e poi numerose deputazioni da ogni parte d'Italia, con bandiere, corone ecc.

È un mesto pellegrinaggio che sarebbe riuscito imponentissimo, se fino ad ora il mare non ci avesse distrutto tutti i nostri piani.[...]

Pochi minuti prima tutti allegri, tutti baldanzosi; abbiamo con noi gli studenti pisani colla bandiera di Curtatone [luogo di una battaglia vittoriosa della II guerra d'Indipendenza] e i romani: giovani gai e chiassosi. Ma ai primi colpi di mare, giù tutti a terra... [il convoglio, infatti, con in testa l'*Esploratore*, incappa nella tempesta].

Al primo farsi del giorno siamo saliti sulla tolda. Ti risparmio il racconto d'una notte passata in cabina: ci sarebbe da scriverne un libro. Poi v'è anche nulla di così curioso come una notte di viaggio: si veggono volti sparuti, dei visi dimessi che fanno pietà. Poi le fogge le più bizzarre del mondo: un ospedale di pazzi non presenterebbe un colpo d'occhio simile. Chi è vestito, chi è in costume da notte: tutti avvoltolati in scialli e coperte d'ogni colore Intanto il mare si fa sempre più cattivo e il vento cresce furiosamente.

L'acqua comincia a penetrare a schizzi violenti e ci flagella.

Il mio amico Baciccia accende la pipa e fuma pacatamente, sospendendo solo di tratto in tratto per dichiararci che se arriva a terra, si rassegnerà a passar la vita su di uno scoglio di Sardegna piuttosto di far un simile viaggio di ritorno. In questo momento egli pare di miglior umore: la dolce lusinga di far presto colazione ha rialzato il suo mora-

le e canta a piena gola:

Del mio destino / Impallidì la stella

[...] Il vento continua impetuosissimo; il mare spumeggia: Io do uno sguardo alla bianca e silenziosa, a questi monti rocciosi e giallognoli, a questo golfo ove infuriano l'onde ed il vento e affido loro un saluto affettuoso per te.

La prima corrispondenza, firmata Maggiorino, porta quali date Golfo della Maddalena, 9 giugno 1882. Questo pezzo doveva essere originariamente pubblicato sulla "Gazzetta d'Acqui" del 10/11 giugno. Il maltempo impedì le trasmissioni telegrafiche e così fu possibile inserirlo sul numero successivo quello del 13/14 giugno. Nel numero del 17/18 giugno la continuazione, in prima pagina, dal titolo Presso Caprera.

[...]. Verso il mezzogiorno del giovedì [8 giugno] giungemmo alla Maddalena, ignari di tutto fuorché dell'impossibilità di poter sbarcare in

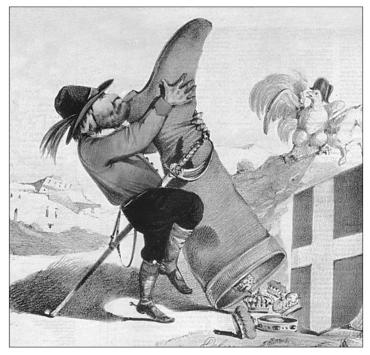
egue in dodicesima

dall'undicesima

quel giorno. Una lancia vapore che sfidava coraggiosamente le onde infuriate, colla bandiera azzurra, ci indicava ch'essa portava a Caprera il Duca di Genova. Poco dopo lo sparo delle artiglierie, il formarsi di macchie nere che parevano un nucleo di persone in qualche punto dell'isola, il repentino luccicare di quando in quando di armi e bandiere, ci avvertirono che a Caprera in quel giorno doveva accadere qualche cosa di insolito, Questo fu tutto ciò che vedemmo in quel dì d'ansiosa aspettazione. Poi venne la sera: sulla linea dell'orizzonte lontana lontana, si videro alcune barchette percorrere il breve tratto che separa Caprera dalla Maddalena; indi tutto tornò al silenzio e alla solitudine [...].

* * *

Nei momenti in cui il vento ci dava un po' di tregua ed un pallido raggio di sole apriva a nuove speranze l'animo di noi poveri prigionieri del mare, si saliva sulla tolda lieti e chiassosi e godevamo la bella veduta dei monti del paesello della Maddalena, dell'isola di Caprera e di tutto quel golfo di scogli, di rocce e di montagne. In faccia a noi avevamo a poca distanza la casa del Generale e non ci



Vignetta satirica ottocentesca: dallo stivale via tutte le corone

ristavamo dal guardarla. È bassa, lunga e bianca colla sua terrazza sul tetto, come le pulite casette della nostra Sardegna: è posta su di un alto poggio donde domina il Golfo della Maddalena, ed è protetta dai venti da una montagna rocciosa che le si innalza di dietro formando tre punte aguzze e biancastre. Di fronte ad essa e su di un poggio della Maddalena, separato da Caprera da un piccolo braccio di mare, sorge il grazioso villino dei coniugi Collins: due inglesi, due anime pietose che tanta sentivano la devozione pel generale Garibaldi, che si fecero costruire quella casa su di uno scoglio della Maddalena e vollero vivere e morire in faccia di lui! C'è qualcosa dell'originalità inglese e dell'abnegazione di anime grandi. Un bianco punto presso la costa indica al navigante che quella è la loro tomba. Mille piante selvatiche le crescono d'attorno e la circondano coi loro soavi aromi: il sole la bacia, l'onda la lambisce e l'accarezza il vento. Sia pace all'anima loro. [...]

Al giovedì il *Candia* tentò lo sbarco e pose in mare una prima imbarcazione; flagellata orribilmente dai venti e dall'onde essa non poté giungere a terra ed appoggiò verso l'*Umbria* sulla quale ci trovavamo a bordo. Li vedemmo venire verso di noi a grandi stenti, tutti bagnati. Più volte tentarono di accostarsi gettandoci funi, e più volte il mare li allontanò: finalmente lanciarono verso di noi una gomena che il nostro Guido afferrò a volo e si ebbe gli applausi di tutti. Salirono e pranzarono sulla nostra nave.

All'indomani tentarono di far ritorno al *Candia* e si posero in mare. Indarno: tutta la forza dei remi non valeva ad avvicinarli d'un momento alla nave: la burrasca li sospingeva furiosamente verso gli scogli di Caprera... Furono istanti di angoscia: noi li vedevamo sempre più allontanarsi, e più non scorgevamo che i bianchi fazzoletti che agitavano in aria chiedendo aiuto. Alzammo anche noi i segnali di soccorso, inalberando due grandi bandiere azzurre e bianche: la nave da guerra *Cariddi* ci rispose, spiccando immediatamente la sua lancia a vapore dietro la nostra imbarcazione. Noi dall'alto della tolda seguivamo ansiosi quella caccia: pareva quella d'un falco che ha adocchiato la sua preda quando le vedemmo strette l'una all'altra, dirizzarsi risolutamente verso il *Candia*, ci si allargarono i cuori.

Fermi in mezzo al mare, gli uomini dell'equipaggio e i passeggeri iniziano ad attaccare le scorte e le dispense si vuotano...

"Guido mi mostrava in una delle tasche del frac una galletta che teneva in serbo e mi diceva: questa sarà l'ultima risorsa!...

Nell'ultima puntata del reportage, sul numero del 25 giugno 1882, finalmente lo sbarco a Caprera avviene. È sabato 10 giugno. Maggiorino Ferraris sceglie accenti carducciani per salutare l'evento.

Caprera. O nome sacro agli italiani. Che tu sia venerata per sempre [...] Compiuta la visita alla tomba del generale, scelti pietre e legni e fronde come ricordo della visita ("nei primi giorni i raccoglitori di ricordi avevano portati via persino i medicinali e la lane a del materasso su cui giacque ammalato"), la penna acquese descrive la casa di

Il titolo della corrispondenza è A Caprera.

Giuseppe Garibaldi.

Ciò che più di tutto piace e sorprende è la modestia di quella dimora. Quell'uomo che aveva conquistati reggie e troni si racchiuse tra le modestissime pareti di una casa da villaggio riscaldata dal sole ed in vista di quel mare su cui era cresciuto fanciullo e che aveva formato i piacere di tutta la sua vita[...] La camera da pranzo ha poco più di un tavolo grande circondato da sedie, con qualche antico mobile di famiglia. V'ha una piccola libreria, piena quasi tutta di libri inglesi, v'ha un grosso guardaroba con sopra una grande baracca da burattini di carta con scritto in fronte "Teatro Caprera". Per me quel gioco ha detto più cose di un volume: mi ha ricordato le lunghe serate di Caprera che il Generale passava trastullando i suoi figli. E l'affetto verso loro ed il grande ricordo degli amici è quello che più traspare da dai molti ritratti dei suoi figli e dei suoi antichi compagni d'arme che adornano le nude e bianche pareti di quella casa rusticamente borghese. Né diversa è la sua camera, col tavolo pieno di ninnoli, col suo grande almanacco, la cui ultima pagina fu staccata il 2 giugno, ultimo dì della sua vita, e su cui è segnata l'ora di 6,20 pom; col parafuoco tappezzato di giornali illustrati inglesi, ed una piccola carta d'Italia, vecchia e usata, staccata da un qualche orario, impastata su di un cartoncino, che il Generale si divertiva ad esaminare e studiare. Quell'era la sua Italia, alla cui unità egli tanto aveva contribuito.

Maggiorino Ferraris

TESSERAMENTO 2002

Socio ORDINARIO € 11

Socio SOSTENITORE € 26 Socio BENEMERITO € 52

La quota si può versare sul Conto Corrente Postale N. 11404159 intestato a:

CORALE CITTÀ DI ACQUI TERME

Via Roma, 1 - Casella Postale 15 - 15011 Acqui Terme (AL)

oppure presso:

Gioielleria Negrini - Via Garibaldi, 82 - Acqui Terme